

# MINISTORIA DELLA RIVOLUZIONE CUBANA

di Giancarlo Paciello

1. *Lotta politica democratica* / 2. *Verso la lotta armata* / 3. *L'assalto al Moncada* / 4. *La storia mi assolverà* / 5. *A volte, per fortuna, ritornano* / 6. *I barbudos in azione* / 7. *L'epopea castrista*

## 1. *Lotta politica democratica*

Fidel Castro, entra all'università nel 1945 e si butta con impeto nelle lotte studentesche. Periodo di apprendistato, per il duro compito della lotta politica. E si dà subito da fare! In lotta con l'impresa privata dei trasporti urbani, Fidel diciottenne organizzò la requisizione degli autobus all'interno del recinto universitario, e vinse. Fidel faceva parte del gruppo dei *manicatos*, studenti che lottavano per la giustizia, denunciando i mali della vita pubblica. Questi, una volta erano andati a visitare il "penitenziario modello" dell'*Isla de Pinos*, e le guardie avevano tentato di impedire che gli studenti parlassero coi detenuti: Fidel aveva dato il via allo scontro – quasi una rissa – con le guardie e poi aveva denunciato l'incidente sul giornale dei *manicatos*. In seguito le autorità di polizia tentarono di coinvolgere Castro in provocazioni e processi. Una volta, nel corso di una manifestazione, un agente cadde ferito: accusarono Fidel. Ma lo studente che aveva depresso contro di lui, ritirò l'accusa e Fidel ne uscì ancora una volta indenne. Batista lo accusava di avere ucciso tre agenti di polizia, ma le più insospettabili fonti nordamericane – da Jules Dubois, uomo del Dipartimento di Stato, a Herbert Matthews, il direttore del *New York Times* che intervistò per primo Fidel sulla Sierra – scriveranno sempre parlando di una falsa accusa. Nel 1948 Castro fu mandato a Bogotá a rappresentare la FEU – la Federazione studenti universitari di Cuba – a un congresso del movimento studentesco latino-americano. In contemporanea al congresso studentesco, nella capitale della Colombia, si teneva una riunione dei ministri degli esteri dell'Organizzazione degli stati americani. Appena celebrata l'inaugurazione ufficiale di questa conferenza, il presidente liberale della Colombia, José E. Gaitan, fu assassinato. E Fidel si trovò all'interno di una insurrezione popolare. Studenti e operai, disorganizzati, tentarono di dare una guida allo spontaneo moto popolare. Apparvero bandiere rosse con falce e martello e vi furono parecchi morti.

Di lì a pochi giorni – osserva il Dubois – dovevano svolgersi in Italia le elezioni politiche più importanti del dopoguerra. Erano i primi di aprile del 1948. Una vittoriosa insurrezione comunista, sia pure nella lontana Colombia, avrebbe potuto influire sul risultato delle elezioni italiane. Ma i combattenti di quelle giornate popolari si ritirarono sui monti che circondano la capitale colombiana. Ridisceso a Bogotá, Fidel si presentò all'ambasciata cubana e riuscì a rientrare subito a Cuba, su un aereo che aveva portato tori di razza in Colombia. Con lui viaggiava un altro studente cubano che si era stupidamente vantato di avere ammazzato un prete, durante la rivolta. Poi si seppe che nessun prete era stato ucciso a Bogotá. A Fidel Castro si attribuì subito l'uccisione di ben tre preti. Fidel trasse dai fatti di Bogotá una lezione essenziale sulla debolezza dei moti spontanei popolari, anche quando questi giungono alla soglia della presa del potere. A Bogotá il movimento mancava di qualsiasi coordinazione.

Dopo la laurea, Castro aprì uno studio di avvocato, difendeva soprattutto le cause di povera gente e non guadagnava neppure quanto gli occorreva per vivere. Si dedicava alla politica,

militando nella gioventù “ortodossa”, che aderiva cioè al partito ortodosso fondato nel 1947 da Eduardo Chibás, per combattere la **corruzione** del governo e dell'apparato statale. Gli obiettivi principali del partito erano la chiusura delle basi militari americane, al fine di garantire una piena sovranità nazionale e la creazione di uno stato semi-autarchico per garantire l'indipendenza economica e maggiori riforme sociali, per combattere la povertà. Spesso, Fidel all'università si scontrava con i comunisti, che lo consideravano un ragazzo generoso, ma avventato e velleitario.

I comunisti si battevano per un fronte unico di opposizione, sostanzialmente con gli ortodossi. Il programma doveva essere di pace, democrazia, benessere, unità operaia e onestà amministrativa. Gli ortodossi presentavano un programma più o meno analogo, ma giudicavano pericolosa l'alleanza con i comunisti, perché rischiava di attirare la condanna del loro partito da parte degli Stati Uniti. Non si sbagliavano. Ma i dirigenti ortodossi cercavano di evitare in ogni modo le difficoltà e quello dei comunisti era un altro pretesto per non radicalizzare la lotta.

Morto Eduardo Chibás, Fidel Castro denunciò tutti i dettagli di un affare di concussione e prevaricazione in cui era direttamente coinvolto il presidente Prio Socarras. La denuncia di Fidel suscitò clamorosi commenti, ma passato il rumore non avvenne nulla. Il sistema di omertà era solido. In Fidel si rafforzava perciò la convinzione che si dovessero usare metodi radicali per estirpare il male. Tuttavia, fino a quel momento la lotta politica legale era ancora possibile e Fidel metteva tutti i suoi sforzi nell'alimentare uno spirito attivo tra la gioventù, di cui faceva parte!

## 2. Verso la lotta armata

Subito dopo il colpo di stato di Batista, nel marzo del 1952, Fidel scrisse una lettera all'ex sergente: il suo “colpo” – gli diceva – avrebbe arrecato a Cuba molti mali, ma alla fine il popolo avrebbe saputo abatterlo. Pochi giorni dopo, Castro volle verificare concretamente che non rimaneva più alcuna via legale per ripristinare l'applicazione della Costituzione. Con correttezza giuridica e precisione di avvocato denunciò al Tribunale di suprema garanzia costituzionale tutte le violazioni della costituzione commesse da Batista. Il Tribunale le esaminò e **stabilì che la “rivoluzione” e cioè il colpo di Stato, era la fonte di ogni legge**: non vi era motivo per procedere. Allora Castro decise di fare lui, sul serio, la rivoluzione e lo annunciò ai suoi amici. Pochi in verità, anche se molto fidati. Jesus Montané, Abel e Haydée Santamaria. Fidel Castro sapeva già quali potessero essere le conseguenze dell'impazienza e della mancanza di organizzazione. Per lui, in ogni caso, non v'erano dubbi: bisognava insorgere con le armi.

L'analisi dei comunisti era diversa: prima di tutto, essi constatavano che il paese non si era mosso contro il colpo di stato. L'unico sciopero era stato organizzato dagli ortodossi nella fabbrica tessile di Ariguanabo. Manifestazioni comuniste in Oriente si erano subito spente. Era chiaro che il colpo era stato ordito d'accordo con Washington. Il giornalista Edward Tomlinson, portavoce di grossi interessi armatoriali *yanquis*, aveva previsto tutto, con nomi e cognomi dei protagonisti, fin dal 5 settembre 1951. Elliott Roosevelt si trovava all'Avana per affari durante il *golpe*, e aveva telefonato dall'albergo *Nacional* dicendo che tutto si era compiuto secondo i piani prestabiliti e poi era andato a far visita a Batista.

Gli imperialisti – scrisse il segretario del PSP, Blas Roca – temevano il carattere ostile che avrebbe assunto la crescente influenza ortodossa. Prio non ce l'avrebbe fatta a vincere le elezioni. Agramonte, candidato ortodosso, sarebbe stato appoggiato anche dal PSP: di qui la necessità del *golpe*. La “ortodossia” non si era mossa perché – non avendo accettato l'alleanza con i comunisti – non aveva le forze per intraprendere un'azione decisiva. Neanche il PSP avrebbe potuto agire da solo. Immediatamente dopo il colpo, Batista aveva fatto arrestare e bastonare dirigenti comunisti in Oriente e all'Avana, e aveva destituito un sindaco, perché comunista. Il PSP non poteva proporre

altro che la creazione di un fronte democratico, per il ritorno alla Costituzione e lo svolgimento regolare delle elezioni. Come ottenere questo? Rafforzando l'unità d'azione.

Questa fu la prima reazione. Tre mesi dopo, in luglio, Blas Roca denunciò però l'affannosa reciproca ricerca di un compromesso fra Batista e l'opposizione ortodossa che continuava a ignorare l'offerta di alleanza della sinistra operaia. *“Il PSP – scriveva Blas – è costretto a intensificare la lotta contro il governo di fatto...”*. In agosto, la gioventù ortodossa si riunì intorno alla tomba di Chibàs, per l'anniversario della sua morte. A nome di tutto il partito parlò Emilio Ochoa sostenendo che contro Batista bisognava opporre il “ripudio morale”, cioè la resistenza civile: non fumare, non andare al cinema, non pagare le tasse. In un secondo tempo si sarebbe anche potuto ricorrere all'arbitrato dell'OSA (Organizzazione degli Stati Americani). Fidel Castro prese la parola dopo Ochoa e dichiarò che l'atteggiamento dei dirigenti del partito *“non avrebbe smosso neanche un oscuro commissario di quartiere”*. Bisognava rispondere alla violenza con la violenza.

Fra le tombe del cimitero, Castro fu applaudito strepitosamente. Di lì cominciò la preparazione definitiva dell'assalto al Moncada.

### 3. L'assalto al Moncada

Per molto tempo, tenete presente che nel 1953 avevo soltanto sedici anni (è accaduto anche a me di essere giovane!), ho creduto che l'assalto al Moncada avesse rappresentato il trionfo della rivoluzione cubana e non un drammatico insuccesso, che costò la vita a molti giovani cubani. Soltanto *a posteriori* si è potuto cogliere l'importanza dell'iniziativa e del sacrificio dei patrioti cubani che vi parteciparono.

Ed ora lascio la parola a Saverio Tutino, autore della prima cronistoria ragionata e completa della rivoluzione cubana, edita da Einaudi nel 1968, “L'ottobre cubano”.

*“In pochi mesi, si costituirono decine di cellule, soprattutto nella provincia dell'Avana, ma anche in quella di Pinar del Rio. I dirigenti del movimento erano quasi tutti di origine piccolo-borghese: studenti e impiegati, pochi operai. Nelle cellule più staccate dal vertice si notavano più operai, ma non della grande industria, che all'Avana non esisteva: piuttosto lavoratori dei servizi pubblici o dell'artigianato. Una cellula interamente composta di lavoratori agricoli sorse a Nueva Paz, a una settantina di chilometri all'est dell'Avana: quasi tutti erano membri del partito ortodosso e lavoravano negli zuccherifici o nei campi attorno agli zuccherifici.*

*“In diverse fattorie di proprietà di amici e parenti dei membri del movimento si svolse l'addestramento militare. Un soldato dell'esercito procurò il maggior numero di armi, comprandole in caserma, alla borsa nera. Alla vigilia del 26 luglio, centosessanta uomini e due donne – Haydée Santamaria e Melba Hernandez – raggiunsero Santiago, la capitale di Oriente.*

*“Militarmente, l'impresa non era folle. Mentre il grosso avrebbe attaccato la caserma Moncada a Santiago, un gruppo di una trentina di uomini avrebbe dato l'assalto al presidio di Bayamo, sulla strada fra Santiago e il resto dell'isola. I due assalti sarebbero avvenuti contemporaneamente, all'alba. Colti di sorpresa, i soldati del Moncada si sarebbero probabilmente arresi. A Santiago, era carnevale, molti sarebbero stati certamente ubriachi. Gli ufficiali dormivano nelle loro case lussuose e sarebbero arrivati tardi. Presa la caserma, qualcuno avrebbe letto un proclama alla radio e il popolo si sarebbe unito ai rivoluzionari. Poi le forze combattenti si sarebbero attestate intorno a Bayamo, dove potevano arrivare rinforzi governativi. Anche all'Avana, una “staffetta” del movimento avrebbe diffuso un proclama alla radio e ai giornali.*

*“L'impresa contava sulla sorpresa militare e sull'appoggio politico del popolo. In Oriente, questo era più diretto che all'Avana. [...] Manzanillo era la vera roccaforte dei comunisti cubani. I primi germi di una politica che rappresentasse gli interessi di una borghesia nazionale, alimentati dalla propaganda di Chibàs e del partito ortodosso, erano pure spuntati in Oriente.*

[...] Nel 1953, né la tradizione ribelle di Oriente e di Santiago si era affievolita, né le tensioni sociali e il sentimento patriottico si erano ridotti. Così, anche dal punto di vista politico, l'impresa di Fidel Castro non era avventata.

“L'attenzione posta a ogni particolare organizzativo segnalava in Fidel, fin da allora, un dirigente di tipo nuovo, per la borghesia. Più tardi - al processo - Fidel Castro sarà in grado di esibire perfino i registri di cassa della spedizione sfortunata, con tutte le somme raccolte e spese. L'impresa era stata finanziata esclusivamente dai partecipanti e bisognava dimostrarlo. C'era chi aveva investito anche cinquemila pesos, come Jesus Montané, e chi solo pochi pesos della propria quota d'iscrizione. Jesus Montané aveva riscosso una liquidazione della General Motors. Nessuno era ricco. La composizione sociale della spedizione rispecchiava il tradizionale carattere prevalentemente piccolo-borghese di tutti i movimenti nazionalisti rivoluzionari dopo il 1925: avanguardia borghese, seguito popolare.

“Avevano affittato una fattoria nei pressi di Santiago. La città era sottosopra per il carnevale, i controlli confusi. Le notti erano lunghe e ebbre. Tra gli ultimi scoppi dei mortaretti e l'odore acre della birra colata a fiumi, Fidel e i suoi andavano lucidamente ad assaltare la seconda caserma del regime. Nessuno aveva mai osato attaccare l'esercito batistiano.

“Gli attaccanti lasciarono la fattoria verso le cinque. Prima di salire sulle automobili, i volontari ascoltarono ancora alcune parole di Fidel: ‘Fra poco – egli disse – sapremo se saremo vincitori o vinti. Se saremo vincitori, avremo realizzato le aspirazioni di José Martí. Se saremo vinti, la nostra azione servirà da esempio al popolo di Cuba e sarà ripresa da altri. In ogni modo il movimento trionferà’. Era stato deciso che se Fidel fosse morto, Abel Santamaria avrebbe preso la guida del movimento.

“A Bayamo, nessuno potrà dire esattamente perché l'attacco fallì. Su tre gruppi attaccanti, due furono completamente sterminati. Il terzo riuscì quasi a entrare nella caserma, ma un rumore imprevisto allarmò le sentinelle e il combattimento successivo fu vano. La sorte dell'assalto alla caserma Moncada, a Santiago, si giocò pure in pochi minuti. Gli assalitori andavano verso la caserma a bordo di una ventina di automobili. Ma la metà delle forze, nella traversata della città, sbagliarono strada. Così, su novantacinque uomini che dovevano entrare nella caserma, solo quarantacinque giunsero nei pressi della medesima.

“Quando la prima macchina fu all'interno del presidio, dopo che le sentinelle erano state disarmate, la seconda, guidata personalmente da Fidel Castro, si imbatté in una ronda imprevista. Fidel giudicò opportuno tentare di arrestare i due soldati e fermò la macchina. I due si accorsero che qualcosa li minacciava e puntarono le armi. Fidel accelerò bruscamente e tentò di salire sul marciapiede per travolgere i soldati; ma la macchina non aveva sufficiente slancio e il motore s'imbollò fermandosi. Così, fuori dalla caserma, partirono i primi colpi che provocarono l'allarme.

“Dalle altre macchine bloccate dietro quella del capo, gli assalitori balzarono fuori credendosi già all'interno della caserma. Fallita la sorpresa, gli attaccanti dovettero battersi in condizioni di immediata e soverchiante inferiorità: quarantacinque contro millecinquecento. Un altro gruppo di dieci uomini guidato da Raúl Castro aveva occupato il palazzo del Tribunale e un terzo – ventuno uomini con Abel alla testa – l'ospedale. Di questi due gruppi, quello di Raúl sviluppò il piano e poi si ritirò senza perdite; quello di Abel combatté all'interno dell'ospedale. Quando dovettero cercare di dileguarsi era troppo tardi. Travestiti da malati e infermiere, furono riconosciuti dopo alcune ore da una spia, e catturati tutti. Ad Abel strapparono gli occhi e li mostrarono a sua sorella. Le dissero pure che il suo fidanzato – un altro degli attaccanti – era sotto tortura, che gli avevano strappato i testicoli, ma se lei, Haydée, avesse rivelato tutto, gli avrebbero potuto salvare ancora la vita. Haydée rispose che se suo fratello e il suo fidanzato non avevano parlato in quelle condizioni, neppure lei lo avrebbe mai fatto.

“Il combattimento, fuori, durò tre ore invano. Solo una diecina degli attaccanti morirono durante la lotta. Altri sessanta furono fatti prigionieri e trucidati, anche due o tre giorni dopo. Li cercarono dappertutto, fino all'Avana. L'intervento dell'arcivescovo di Santiago e la pressione evidente dell'opinione pubblica, a favore degli eroici giovani, permisero di salvare quelli che

vennero catturati per ultimi. La borghesia non si era accorta che si trattava di una gioventù già diversa.

*“Fidel, ritirandosi, ebbe il riflesso giusto, quello che più tardi lo porterà alla guerriglia: raggiunse la montagna, come un partigiano, diversamente da molti altri che istintivamente cercarono rifugio in città e furono catturati subito. Fidel si nascose e lo presero solo sette giorni dopo. Era esausto, quando lo sorprese una pattuglia, comandata dal tenente Sarria. Avrebbe dovuto essere ucciso sul posto o condotto alla caserma Moncada. Ma Sarria aveva deciso di salvare Castro e glielo disse. ‘Ti ammazzeranno’ gli rispose Fidel. ‘Mi ammazzino pure: ognuno ha la sua morale’. Sarria condusse Castro alla prigione civile. Gli avvocati furono subito avvertiti, così Fidel non avrebbe più potuto essere ‘in combattimento’, cioè di nascosto, in uno scantinato della caserma o in un angolo sperduto, lontano dalla città.*

#### 4. La storia mi assolverà

Continua Tutino: “[...] Quando si aprì il processo contro i superstiti dell’attacco al Moncada, Fidel Castro venne tenuto il più a lungo possibile lontano dall’aula. Ma con l’aiuto di altri detenuti e di secondini amici, il leader del movimento riuscì a far pervenire a Melba Hernandez una lettera per i giudici in cui denunciava l’evidente proposito di ucciderlo in carcere. Melba fece della lettera un sottile involucro e se lo nascose fra i capelli. Così poté portarlo fino davanti ai giudici e costringerli a darne lettura in pubblico. Del resto, i magistrati fecero a loro volta tutto il possibile perché Castro potesse comparire e parlare. Fin dall’inizio del processo, ammisero il principio che gli imputati con titolo di avvocato potessero difendersi da sé. Questo dava a Castro un vantaggio di partenza insolito segno che il movimento, sconfitto militarmente, stava politicamente affermandosi.

*“Quando venne il turno di Castro, il Tribunale gli concesse la parola per un tempo indefinito. Castro parlò cinque ore. Ciò che disse fu stenografato dai giornalisti. Più tardi, Fidel Castro stesso corresse il testo: praticamente lo riscrisse sul retro di fogli di lettere innocenti, con inchiostro simpatico, nella sua cella d’isolamento della prigione di Isla de Pinos. Spediva le lettere ad amici e parenti, e il movimento le recuperava ad una ad una. Così venne ricostruito il testo completo di quell’arringa.*

*“Ormai **La storia mi assolverà** è un testo storico. E’ considerato il primo manifesto programmatico del Movimento del 26 luglio, che ha iniziato la rivoluzione a Cuba. Non è necessario riprodurlo ancora. Parlando ai giudici, nella ristretta aula dell’ospedale dove la sua causa era stata portata dopo essere stata separata dalle altre, Fidel Castro aveva idealmente davanti a sé la nazione, il popolo e la storia del suo paese. Poche volte si era visto un uomo più cosciente del proprio destino. Fu un’altra occasione per misurare la sua forza di volontà e il valore eccezionale della sua personalità. Ma in quel momento pochi poterono esserne informati. **La storia mi assolverà** sarebbe diventato un opuscolo di agitazione politica solo due anni più tardi”.*

Nel corso dell’arringa, Castro si dilungherà in un’analisi positiva del movimento. Partendo dai riconoscimenti per la tecnica militare usata nell’attacco rivelerà i due imprevisti che ne avevano determinato il fallimento. Illustrerà la grandezza d’animo degli attaccanti che pur potendo occupare la radio con una decina di uomini e lanciare il popolo allo sbaraglio, avevano preferito non farlo per evitare un eccessivo spargimento di sangue. Erano vestiti da soldati e così il popolo aveva creduto che la sparatoria fosse conseguenza di incidenti fra soldati ubriachi. E Castro spiegò a lungo, con assoluta convinzione, come il popolo fosse schierato sicuramente dalla loro parte.

Altro aspetto importante della interminabile difesa fu l’analisi delle basi sociali della rivoluzione. I seicentomila disoccupati, cioè il 30 per cento della forza di lavoro, i cinquecentomila operai delle campagne, i quattrocentomila operai industriali e braccianti, i centomila contadini poveri, privi di terra, i trentamila maestri e professori, frustrati e mal pagati, i ventimila piccoli

commercianti soffocati dai debiti, i diecimila giovani professionisti appena usciti dall'università e privi di lavoro. E poi elencò cosa avrebbe fatto il movimento se avesse vinto. Innanzitutto il ripristino della Costituzione del 1940, la concessione della terra ai contadini poveri, la partecipazione agli utili per gli operai e impiegati dell'industria, la partecipazione agli utili dello zucchero per i "coloni indipendenti" sacrificati a vantaggio del latifondo, la confisca dei beni ai profittatori. In sostanza, un programma con sei problemi da risolvere: il problema della terra, il problema dell'industrializzazione, il problema degli alloggi, quello della disoccupazione, quello dell'educazione e della salute del popolo.

Lascio di nuovo la parola a Saverio Tutino:

*“Mentre Castro parlava, nessuno apriva bocca. Anche i giudici erano affascinati. I soldati erano statue di marmo nel sudore dell'aula. Castro raccontò per esteso tutta la bestialità del massacro del 26 luglio e dei giorni seguenti. Terminò dicendosi convinto di avere compiuto il proprio dovere di cittadino cubano. Legalmente l'accusa di avere cospirato e organizzato un'insurrezione contro lo stato costituzionale non reggeva: non esisteva nessuno stato costituzionale a Cuba. Il pubblico ministero aveva chiesto ventisei anni di carcere. I giudici ne diedero quindici e Fidel Castro raggiunse a Isla de Pinos suo fratello Raul e gli altri già condannati a pene minori”.*

## 5. A volte, per fortuna, ritornano

Fidel Castro, con la sua arringa capovolse le parti, mettendo sotto accusa morale e politica il regime. Batista, preoccupato di non isolarsi troppo dal paese nel quale cresceva la popolarità di Fidel, per attenuare l'opposizione al suo regime personale, concesse l'amnistia. Liberato con i suoi compagni dall'Isola dei Pini, Castro, più determinato che mai nel suo proposito, si recò in Messico per organizzare un nuovo piano insurrezionale. Qui conobbe Ernesto Che Guevara, fuggito dal Guatemala dopo l'invasione di Castillo Armas (organizzata dalla CIA, per scalzare Arbenz), e il comandante Alberto Bayo, ex ufficiale dell'esercito repubblicano spagnolo, sotto la direzione del quale i fidelisti si addestrarono alla guerriglia. In Messico, Fidel Castro stabilì accordi di stretta cooperazione soprattutto con due gruppi cubani molto affini: il *Directorio Revolucionario*, fondato da José Antonio Echeverría, che operava all'Avana ed era un gruppo a carattere studentesco e l'organizzazione di *Acción Revolucionaria Nacional*, diretta da Frank País e da Pepito Tey, che operava a Santiago, nella provincia di Oriente.

Frank País era un insegnante di scuola elementare, Pepito Tey era il *leader* degli studenti rivoluzionari di Santiago che praticamente avevano dato vita all'organizzazione. Il Directorio Rivoluzionario volle mantenersi sempre autonomo e si fuse con il movimento castrista solo a rivoluzione compiuta, insieme con il Partito Socialista Popolare (comunista). L'Acción Revolucionaria Nacional invece si unì subito al Movimento 26 Luglio fondato da Fidel Castro, che trascinò i gruppi giovanili più radicali del partito ortodosso, e ne divenne il nucleo nazionale più consistente. Frank País assunse l'incarico di "responsabile d'azione" del M.-26 L. (Movimento 26 Luglio) per la provincia di Oriente.

Il 25 novembre 1956, 82 volontari salparono da Tuxpan (Messico) sullo yacht *Granma*, alla volta di Cuba. Era stato concordato che, in concomitanza allo sbarco di Fidel Castro, Frank País e gli amici dessero il via ad un movimento insurrezionale a Santiago. Il *Granma* ebbe un ritardo di due giorni sul previsto. Frank País diede il via all'insurrezione il 30 novembre. Il tentativo fu stroncato dopo cinque ore di combattimento per le strade. Pepito Tey fu ucciso durante l'assalto alla stazione di polizia. Gli 82 del *Granma* sbarcarono il 2 dicembre in una zona paludosa dove furono attaccati e mitragliati dagli aerei militari. Cominciarono le prime dispersioni. Il 5 dicembre i

volontari furono sorpresi dall'esercito nei pressi della località detta Alegria de Pio. Solo 18 volontari si ritrovarono e ricostituirono sulla Sierra Maestra il nucleo guerrigliero che si chiamerà "Esercito Ribelle". Erano nati i *barbudos*.

## 6. I *barbudos* in azione

Il 14 gennaio 1957 i guerriglieri realizzarono la loro prima azione attaccando una piccola stazione militare presidiata da 15 soldati in località La Plata, ai piedi della Sierra. Attraverso una serie successiva di colpi di mano contro i piccoli presidi militari dislocati nel territorio compreso tra la Sierra Maestra e la costa, l'Esercito Ribelle riuscì a consolidarsi e a governare praticamente un territorio libero il cui centro era la valle dell'Hombrito, per quanto, ad un anno e mezzo dallo sbarco del *Granma*, il gruppo guerrigliero non mettesse insieme più di 280 uomini male armati. Nel febbraio del 1958 cominciarono le trasmissioni di Radio Rebelde, che ogni sera galvanizzavano i cubani con la voce del primo territorio libero di Cuba.

Per quanto militarmente localizzata in una piccola zona della provincia di Oriente, a circa 1.000 Km. dall'Avana, all'altro capo dell'isola, l'iniziativa guerrigliera di Fidel Castro aveva avuto l'effetto di mettere in crisi politica il regime della dittatura. Perciò Batista, alla fine del maggio 1958, ordinò contro l'Esercito Ribelle un'offensiva che doveva essere decisiva. Attorno alla zona della Sierra furono ammassati circa 10.000 soldati appoggiati da carri armati e da aerei. L'offensiva si sviluppò da fine maggio ad agosto. Fidel Castro seppe tener testa ad una manovra avvolgente di 14 battaglioni sfruttando con estrema abilità tattica il vantaggio del terreno, e frantumando strategicamente l'offensiva batistiana in una serie di rapidi scontri e di imboscate in cui il nemico non poté mai sfruttare il vantaggio della concentrazione massiccia di truppe e di mezzi. La battaglia di El Jigue, del 21 luglio 1958, decise delle sorti della guerriglia a favore dell'Esercito Ribelle.

Ma, se l'offensiva per l'annientamento della guerriglia era fallita, è pur vero che l'esercito di Batista era ancora forte di circa 30.000 soldati perfettamente equipaggiati e riforniti dagli Stati Uniti. L'Esercito Ribelle con i nuovi reclutamenti effettuati nell'estate contava soltanto un migliaio di volontari. E poi, esso operava in una zona molto circoscritta della provincia di Oriente, assai distante dall'Avana, mentre tutto il resto dell'isola era sotto il controllo militare della dittatura. Ciò nonostante la situazione precipitò in dicembre. Dopo un mese di marce forzate attraverso paludi e montagne, una colonna guerrigliera, distaccata da Fidel Castro al comando di Ernesto Che Guevara, raggiunse in ottobre la provincia centrale di Las Villas da sud, mentre un'altra colonna al comando di Camilo Cienfuegos la raggiungeva da nord.

Congiuntamente, i due gruppi procedevano a far saltare ponti, a bloccare strade, a interrompere le comunicazioni, a espugnare uno dopo l'altro i presidi militari isolati, per spezzare in due l'isola. Il 7 novembre Fidel Castro partì dalla Sierra Maestra iniziando la marcia su Santiago de Cuba alla testa di 300 guerriglieri, mentre Raúl Castro discendeva da nord, dalle posizioni del Secondo Fronte stabilite sulla Sierra Cristal, sempre in provincia di Oriente. Il 20 dicembre Camilo Cienfuegos attaccava Yaguajay, in provincia di Las Villas, che però resistette fino alla sera del 31 dicembre, mentre Guevara occupava *Sancti Spiritus* e si dirigeva sulla capitale Santa Clara, che veniva presa d'assalto il mattino del 29 dicembre. Il presidio batistiano capitolava il pomeriggio del primo gennaio. In provincia di Oriente, Raúl Castro aveva occupato Sagua de Tanamo e Fidel Castro era entrato a Palma Soriano. Santiago era ormai circondata e le prime pattuglie di Raúl si erano già infiltrate in città.

Il 28 dicembre Fidel Castro ricevette la visita del generale Eulogio Cantillo, comandante del presidio batistiano di Santiago, per trattare l'occupazione pacifica di Santiago e di Bayamo il 31 dicembre. Recatosi all'Avana, il generale Cantillo fece sapere il 30 dicembre che l'esecuzione dell'accordo doveva essere rinviata di almeno una settimana. Ma la notte del 31 dicembre, Batista

rassegnava le dimissioni, lasciando il comando dell'esercito al generale Cantillo e la presidenza interinale a Carlos Manuel Piedra, giudice della Suprema Corte. Alle due del mattino del primo gennaio 1959 fuggiva in aereo a Santo Domingo con i comandanti della marina e della polizia, il capo dello stato maggiore e il tesoro.

Fidel Castro, informato nella mattinata, ordinò di attaccare immediatamente Santiago e annunciò uno sciopero generale che veniva attuato il 2 gennaio. Nello stesso giorno il primo nucleo guerrigliero entrò all'Avana al comando di Camilo Cienfuegos, che recatosi immediatamente a Campo Columbia, esautorò i colonnelli e prese il comando dell'esercito regolare in nome della Rivoluzione. Il drappello del Direttorio Rivoluzionario aveva già messo piede al palazzo presidenziale del cui assalto rivendicava la priorità. Guevara, per istruzioni di Fidel, trattò diplomaticamente ed evitò uno scontro che avrebbe diviso la Rivoluzione. L'ordine politico neocoloniale era crollato definitivamente con il suo apparato militare.

A parte il fallimento clamoroso dell'offensiva contro l'Esercito Ribelle sulla Sierra Maestra, il crollo della dittatura di Batista non fu dovuto tanto ad una vittoria militare dei castristi in uno scontro frontale, quanto piuttosto ad una vittoria politica dell'iniziativa guerrigliera, che aveva catalizzato tutto il movimento di protesta contro l'apparato batistiano rimasto isolato dall'intera società civile. E che seppe sfruttare l'eccezionale coincidenza di un movimento generale di protesta, o quanto meno di dissenso, che includeva i settori moderati e conservatori, per impadronirsi in tempi rapidissimi di tutto il potere e condurre fino in fondo una rivoluzione agraria antimperialista.

## 7. *L'epopea castrista*

Ma quando, l'8 gennaio 1959, un giovane rivoluzionario barbuto e romantico, Fidel Castro Ruz, fa il suo ingresso trionfale a l'Avana, alla testa dei *guerillero* che, dopo una lotta durata due anni, hanno messo in fuga il dittatore Batista, nessuno pensa che, in pochi mesi, trasformerà il suo paese in un avamposto del "campo socialista". Nel suo programma, che presenta in aprile, dichiara: *"Il capitalismo sacrifica l'uomo. Lo Stato comunista, per la sua concezione totalitaria, sacrifica i diritti dell'uomo. Per questo motivo non siamo d'accordo né con l'uno, né con l'altro ... Questa rivoluzione non è rossa, ma verde oliva"* (il colore delle uniformi dell'esercito ribelle).

Per tutti i suoi sostenitori, appare come l'uomo che restituisce la libertà al suo paese e che realizzerà il programma di riforme radicali, promesso da Batista dopo il colpo di Stato del 1952 e dimenticato per difendere il potere con il terrore e la tortura. Ma rimettere in piedi un'economia sottoposta al saccheggio, cambiare l'etica politica non era un compito facile, e il coraggio e la determinazione di Fidel e dei suoi compagni difficilmente sarebbero stati sufficienti per realizzarlo. La riforma agraria per mettere fine alla miseria delle campagne, l'industrializzazione del paese per battere la disoccupazione e dotarsi dei mezzi per una vera indipendenza e liberarsi della totale soggezione agli U.S.A.

Poiché Cuba viveva di fatto della monocultura della canna da zucchero, la sua sorte dipendeva essenzialmente dalla quantità di zucchero che gli Stati Uniti decidevano di acquistare, e dal prezzo che intendevano pagare, poiché era stato convenuto che detto prezzo fosse pari a quello del mercato interno americano e non quello del corso mondiale. Ma era fatale che il nuovo governo entrasse in conflitto con gli interessi zuccherieri onnipotenti a Washington e che questi interessi cercassero di fare pressioni per una maggiore flessibilità, pena la riduzione delle importazioni !

Il ricatto economico è difficile da accettarsi. Ma si dava il caso che gli Stati Uniti si erano ben guardati dal ricorrere a tali metodi quando c'era Batista al potere, per fare evolvere il suo regime in un senso un po' meno contrario agli ideali della democrazia americana. E poi, la dignità nazionale cubana era stata oltraggiata dal comportamento dei turisti americani, così ben descritto da Arthur Schlesinger, collaboratore di John Kennedy e cronista autorizzato della sua presidenza. Ricordando



un congresso al quale aveva partecipato nel 1950, scrive: *“Rimasi entusiasta de L’Avana e costernato per il modo in cui questa adorabile città era ridotta ad un gigantesco e ad un immenso bordello per gli uomini d’affari americani che arrivavano da Miami per trascorrervi dei lunghi week-ends. I miei compatrioti barcollavano per le strade, rimorchiavano piccole cubane quattordicenni e gettavano manciate di monete per obbligare gli uomini a raccogliere carponi tra i rigagnoli. Ci si domandava quale cubano, con un tale spettacolo davanti agli occhi avrebbe potuto provare per gli Stati Uniti un sentimento diverso dall’odio”*.

Quando la stampa statunitense s’indigna per l’esecuzione di duecento uomini di Batista, denunciati come criminali di guerra, Fidel Castro, il 14 gennaio 1959, risponde: *“Gli assassini saranno fucilati fino all’ultimo ... Gli Stati Uniti avrebbero potuto preoccuparsi delle esecuzioni avvenute quando il tiranno era al potere e con il loro appoggio...”*. Quanto basta perché si cominci a parlare di “pericolo rosso”. In aprile, Castro va negli Stati Uniti per rivolgersi all’associazione dei direttori di giornali nella speranza, dice, che il popolo americano *“comprenderà meglio il popolo di Cuba e che lui stesso comprenderà meglio il popolo degli Stati Uniti”*. Davanti alla stampa fa appello allo sviluppo degli investimenti privati, ma soltanto nell’industria, abbastanza trascurata da Wall Street. Il 24 aprile, lancia davanti ad un immenso uditorio, essenzialmente composto di latino-americani radunati nel Central Park, la parola d’ordine: *“Né pane senza libertà, né libertà senza pane... né dittatura dell’uomo, né dittatura d’una classe... libertà con pane senza terrore, viva l’umanesimo!”*

Questo linguaggio convincerà soltanto una piccola minoranza di americani. Il vicepresidente Nixon, che riceve Castro, dirà di lui che non è un comunista, ma cosa assai più pericolosa, un “prigioniero dei comunisti”. E raccomanda l’addestramento di *commandos* di esuli per rovesciarlo. Da parte sua Fidel non facilita le cose, vietando ai suoi collaboratori di discutere con gli americani di assistenza economica e finanziaria. *“Non siamo qui per chiedere soldi”* aveva detto ai direttori di giornali, per non mettersi nella posizione umiliante del questuante. In realtà, puntava a una sorta di quadro bilaterale, e che gli Stati Uniti offrissero all’America latina un altro piano Marshall. Lo dice con la massima chiarezza a Buenos Aires, il 2 maggio, nel corso della riunione del Consiglio economico delle ventuno Repubbliche americane: *“Il pieno sviluppo economico dell’America latina richiede un sostegno di 30 miliardi di dollari nell’arco di 10 anni ... A chi possiamo chiedere questi capitali? Sotto forma di prestiti pubblici. [...] gli Stati Uniti hanno pensato bene di usare questo procedimento in favore dei paesi d’Europa e del Medio Oriente”*. Più o meno, l’idea (e la cifra) che animerà l’Alleanza per il Progresso lanciata due anni più tardi da Kennedy. Ma l’amministrazione repubblicana era incapace di ipotizzare un’impresa così audace.

Alla fine dell’anno, Fidel pone alla testa della Banca nazionale il comandante “Che” Guevara, d’origine argentina, uno dei pochi marxisti tra i suoi compagni della prima ora. Il primo gennaio 1960, Mikoyan in persona è all’Avana per inaugurare un’esposizione sovietica e firmare un accordo commerciale con il quale l’U. R. S. S. s’impegna ad acquistare, per cinque anni, un quinto della produzione dello zucchero di Cuba e ad aprire un credito di 100 milioni di dollari al 2,5 % d’interesse. Il 20 febbraio, il Dipartimento di Stato si dichiara anche pronto, come Castro aveva suggerito, ad avviare delle discussioni per regolare liti bilaterali. Ma il 4 marzo, un cargo francese carico di armi belghe esplose nel porto dell’Avana. In un violento discorso pronunciato il giorno dopo, Fidel, sia pure senza nominarlo chiama in causa il governo americano.

Il 7 marzo, Herter convoca l’incaricato d’affari cubano per respingere le accuse di Castro, il cui comportamento viene qualificato da irresponsabile, e aggiunge che gli Stati Uniti si trovano sempre più costretti a mettere in discussione la buona fede del governo cubano, quando manifesta il desiderio di migliorare i rapporti tra i due paesi. Il 15, Eisenhower, il presidente in carica, di ritorno dall’America latina, autorizza in segreto la C.I.A. all’addestramento e all’armamento anticastrista. Viene allestita in tutta fretta una base, dotata di una pista di atterraggio per aerei pesanti, in Guatemala, mentre si reclutano degli esuli a Miami.

Il 10 luglio, Krusciov annuncia di essere pronto ad acquistare da Cuba le 700.000 tonnellate di zucchero che Washington non vuole più. Il giorno prima ha dichiarato *“parlando figuratamente, in*

*caso di necessità, l'artiglieria sovietica potrebbe aiutare il popolo cubano con il fuoco dei suoi missili, nel caso in cui le forze aggressive di Washington osassero attaccare Cuba*". La risposta di Eisenhower è immediata : *"Gli Stati Uniti non permetteranno l'installazione a Cuba di un regime dominato dall'Internazionale comunista (morta e seppellita dal 1947!)"*. Kennedy, che sta per ottenere l'investitura del partito democratico per le elezioni presidenziali di novembre, dichiara che si tratta *"della prima violazione della dottrina Monroe dopo un secolo"*. Ma, se conosce la storia, e dovrebbe, dovrebbe sapere che questa dottrina comporta una contropartita: la non ingerenza degli Stati Uniti negli affari del Vecchio mondo ... Il 12, Krusciov replica che la dottrina in questione è morta di morte naturale e che conviene sotterrarne i resti.

Il 7 agosto, tutte le grandi imprese americane vengono nazionalizzate. Gli azionisti sono avvertiti che saranno indennizzati con buoni di Stato pagabili in cinquant'anni e sempre a condizione che gli Stati Uniti riportino la loro quota d'importazione di zucchero al livello del 1959 e lo paghino ad un tasso vicino al corso mondiale. Il 28 agosto, la Conferenza dei ministri degli Affari esteri dell'O.S.A. (*Organizzazione degli Stati Americani*), riunita a San José in Costa Rica, condanna all'unanimità, senza menzionare esplicitamente Cuba, il cui rappresentante, Raul Roa, ha pronunciato una violenta requisitoria contro gli Stati Uniti, *"ogni ingerenza o minaccia d'ingerenza, anche condizionale, di potenze extra-continentali negli affari delle Repubbliche americane"*.

Roa sbatte la porta e rientra a Cuba dove, il 2 settembre, Fidel legge davanti a 300.000 persone entusiaste la *"dichiarazione dell'Avana"*, che risponde a quella di San José e nella quale *"l'Assemblea nazionale del popolo di Cuba si dichiara convinta che l'America latina si metterà in marcia presto unita e vittoriosa, liberata dai legami che fanno della sua economia una preda consegnata all'imperialismo americano"*. Poi Fidel parte per New York, dove arriva a bordo di un battello che porta all'O.N.U. Nikita Krusciov. Alloggia in un hotel del quartiere nero di Harlem, dove il suo soggiorno provoca una prevedibile agitazione. Il 26, in tuta mimetica, parla alla tribuna dell'Assemblea generale per quattro ore e mezza, avendo esordito con un *"sarò breve !"*, e si allinea su tutti i punti, alle posizioni dell'U.R.S.S., definita esempio di disinteresse a fronte della slealtà dell'imperialismo americano. Presto Washington decreta un *embargo* generale sulle esportazioni con destinazione Cuba (*embargo* che c'è ancora oggi!), e Che Guevara fa il giro dei paesi dell'Est, prima di concludere a Mosca un accordo per il quale l'U.R.S.S. s'impegna a comprare la metà della produzione di zucchero cubano. Quando Kennedy, il 7 novembre 1960, viene eletto presidente, la prova di forza sembra imminente.

E non finisce qui!